

# *L'Italia come problema filosofico. Meditazioni del disastro nel teismo politico di Carabellese*

Antonio Lombardi

## *Italy as Philosophical Problem. Meditations on Disaster in Carabellese's Political Theism*

The essay focuses on the political thought of Carabellese and in particular to his work *L'idea politica d'Italia* (1946), in which he organises his political ideas in the light of the critical ontologism. In a tragic and complicated period of the Italian history, Carabellese faces the philosophical and political problem in a speculative rather than empirical way. In particular he underlines as the national “personality” of Italy, despite that of other nations, didn't divert from the path of the “universal objectivity” and, for this reason, it can and must assume a central role in the universal resurgence. Even if focused on the centrality of Italy the patriotism of Carabellese doesn't fall into chauvinism.

**Keywords:** Italy, Political Philosophy, Political Theism, Critical Ontologism

\*\*\*

Ben provvide Natura al nostro stato, / quando de l'Alpi schermo  
/ pose fra noi et la tedesca rabbia; / ma 'l desir cieco, e 'ncontra  
'l suo ben fermo, / s'è poi tanto ingegnato, / ch'al corpo sano à  
procurato scabbia.

(Petrarca, *Italia mia, benché 'l parlar sia indarno*)

### *1. Filosofia e Patria*

Si può senz'altro dire che quello di Pantaleo Carabellese è stato un *pensiero patriottico*, nel senso più nobile in cui ciò può e deve intendersi<sup>1</sup>. Il suo

---

<sup>1</sup> Alla fine degli anni Settanta, Franco Fanizza definì questo carattere “discutibile” e “provincialista”, ritenendolo all'origine di quella “preclusione formale” che impedì a Carabellese di aprirsi a pensatori esteri come Nietzsche e Heidegger, le cui visioni pur mostrerebbero delle importanti affinità con la sua (cfr. F. Fanizza, *Conoscere ed essere: Carabellese e l'esigenza dell'ontologismo integrale*, in AA.VV., *Pantaleo Carabellese, il «tarlo del filosofare»*, Dedalo, Bari 1979, pp. 53 ss). Al netto di queste chiusure, da ascrivere forse a ragioni di natura biografico-psicologica, preferiremmo invece intendere il patriottismo carabellesiano in quel senso “puro” così ben espresso da Hegel, allorquando stabiliva che patriottismo è «la *disposizione d'animo* politica [...] come la certezza che sta nella *verità* [...] e come il volere divenuto *consuetudine*» (G.W.F. Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto*, Laterza, Roma-Bari 2005, § 268, p. 204); consuetudine che altro non è che la *fiducia* con la quale io singolo vedo compiuta la mia propria personalità e libertà soltanto nel corpo politico – nel caso specifico di Carabellese, la Nazione – a cui appartengo.

patriottismo, infatti, ancorché deciso e incrollabile, anche di fronte alle débâcle del popolo italiano e alle bassezze della sua classe dirigente, non si ridusse mai a imbelli esaltazione del Paese natio, sciovinisticamente ignara delle altrui culture e tradizioni: trasse piuttosto dall'inesausto confronto con queste ultime la linfa necessaria alla propria affermazione, giudicando anzi la *pluralità* delle culture nazionali elemento insopprimibile della concretezza universale; indispensabile a che un popolo, quale che sia, possa mai davvero attestarsi come popolo, e distinguersi dagli altri per la diversità e qualità del proprio insostituibile contributo alla storia spirituale delle genti e delle istituzioni.

E però, a confronto avvenuto, Carabellese non poté far altro che sancire la effettiva superiorità dell'Italia rispetto alle sue sorelle europee Germania, Inghilterra e Francia, specialmente nel campo filosofico; che era poi quello da cui, nella sua mente, conseguiva (la buona riuscita di) tutto il resto<sup>2</sup>.

Sono precisazioni queste che egli stesso si sentì in dovere di fare a conclusione de *L'idealismo italiano* (1938), opera in cui si era cimentato nella dimostrazione che l'hegelismo tedesco non corrisponde e anzi tradisce col suo più o meno latente soggettivismo il «concetto preciso ed ampio dell'idealismo»<sup>3</sup>, che è invece appannaggio esclusivo dei filosofi italiani da Ficino a Carabellese stesso, passando per Vico e Rosmini. Prevedendo la facile accusa di esser caduto, suffragando questa tesi, in preda alla vichiana “boria delle nazioni”, il filosofo pugliese si difendeva così:

«Il mio saggio sta nel porre in linea l'Italia tra le nazioni civili occidentali, e mostrare che, nella graduale conquista speculativa, essa non solo tiene degnamente il suo posto, ma è prima e sempre sul filone centrale della ricerca, a cui devono immettere quelli laterali, se vogliono contribuire allo sviluppo della ricerca stessa. E proprio perché l'Italia non si lascia mai deviare dalla traccia della universale oggettività nel cammino filosofico (e forse in ogni campo dell'attività spirituale), essa riesce a tenere, tra i soggetti ricercatori, il posto centrale e a far che tutti contribuiscano alla ricerca che par soltanto sua. Dobbiamo questo nascondere o non mettere in evidenza, solo perché abbiamo

<sup>2</sup> In un articolo apparso sull'«Unità» di Gaetano Salvemini il 6 giugno 1913, un anno prima della pubblicazione de *La coscienza morale* (opera fondamentale per il passaggio dal periodo “precritico” a quello “critico”, in cui si consuma anche il primo netto distacco dalla filosofia di Croce) il Carabellese sostiene con decisione che non è permessa mai «un'azione aberrante dei principi», e che laddove questa si realizzi finisce col rivelare fatalmente la sua falsità ed equivocità politica. Cfr. G. De Gennaro, *Il filosofo puro e la politica*, in AA.VV., *Pantaleo Carabellese, il «tarlo del filosofare»*, cit., p. 258.

<sup>3</sup> P. Carabellese, *L'idealismo italiano. Saggio storico-critico* (1938), II ed. con aggiunte, Edizioni Italiane, Roma 1946, p. 33.

questo alto privilegio di essere italiani, o dobbiamo, peggio ancora, forzare la caratteristica della nostra spiritualità e della nostra speculazione, perché prenda la maschera di altra persona spirituale?

L'una non è modestia, ma assenza colpevole; l'altro non è altruismo o progressismo ma soltanto disconoscimento della propria persona.

Non dunque boria della nazione italiana, questa che qui spira e ispira»<sup>4</sup>.

Non lo è perché non è l'italianità per sé, che è empirica come qualunque altra personalità nazionale, la ragione della superiorità, bensì l'evenienza per cui «entro questa empiricità mia e della italiana filosofia, vi ha certo qualcosa di eterno e perciò di non empirico, cui la filosofia per essere tale, deve mirare»<sup>5</sup>.

Occorre quindi rievocare almeno per sommi capi i motivi per i quali Carabellese considerava l'Italia «al centro della ricerca», se ci si propone – come qui ci proponiamo – di comprendere il senso in cui ai suoi occhi l'Italia rappresentasse un problema filosofico, e la soluzione ch'egli intravvide. Il principale risiede ovviamente in quella *universale oggettività* di cui essa si è fatta portatrice e privilegiata testimone: ciò che al tempo stesso ha costituito dapprima il suo misconosciuto *trionfo speculativo* avutosi col Rinascimento e, in seconda battuta, il non definitivo *trionfo politico* del Risorgimento; ma altresì, nella misura in cui tale peculiare «centralità» vada incontro ad oblio da parte degli stessi italiani, la cagione in cui ricercare la possibilità – di fatto avveratasi – della sua rovinosa *caduta*, speculativa e politica insieme: il Novecento neohegelista e fascista.

## 2. *L'Italia trionfante e la sua personalità speculativa*<sup>6</sup>

Hegel non fu né lo scopritore dell'*immanenza* (lo fu invece Bruno, che affermò «esplicita l'intimità della mente assoluta alla natura»<sup>7</sup>), né della *storia*<sup>8</sup> (lo fu

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 203.

<sup>5</sup> P. Carabellese, *L'essere e la sua manifestazione*, Parte prima: *La dialettica delle forme*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2003, p. 42.

<sup>6</sup> In questo paragrafo si riprendono e rielaborano temi già in parte affrontati in A. Lombardi, *Una via italiana alla metafisica? Dall'ontologismo al neoparmenidismo*, in F. Marrone e C. Esposito (a cura di) *La questione della cosa – Francisco Suárez e i fondamenti dell'autorità politica*, «Quaestio», 2018 (XVIII), pp. 571-594; e Id., *Il volto epistemico della filosofia italiana*, animAMundi, Vigonza (PD) 2018, soprattutto nell'Incipit.

<sup>7</sup> P. Carabellese, *L'idealismo italiano*, cit., p. 17.

<sup>8</sup> È quanto sostiene invece Croce, ad esempio ne *Il posto di Hegel nella storia della filosofia* in «La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia diretta da B. Croce», 1939 (XXXVII), p. 193, saggio che Carabellese prende esplicitamente di mira nell'opera del '38: «Si sentiva che, con

invece Vico, «instauratore della verità nella storia e della storia nella verità»<sup>9</sup>). Quel che il grande pensatore tedesco ha fatto è piuttosto aver dato all'Idea, che è «il solo fondamentale Oggetto puro»<sup>10</sup>, un presupposto soggettivo, che già in Fichte era l'Io come *uomo*, mentre nello Svevo è la *logica* come scienza dell'Idea “nell'elemento astratto del pensare”: il soggettivismo è solo camuffato, ma persiste; e anzi in tale sublimazione si rafforza. «L'Idea è dunque lo stesso pensare e il pensare», non avendo che se stesso come oggetto, «è contrapposizione di sé a sé, pura contrapposizione che è anche contraddizione»: ecco il *dialettismo* o *antitetismo* hegeliano, «questo stesso processo reale, oltre il quale non v'ha essere»<sup>11</sup>. Non possiamo qui soffermarci sulle ragioni per cui questo errore sia da Carabellese letto come un'errata soluzione del problema kantiano della cosa in sé; ci preme piuttosto dire subito che è da esso che, a suo avviso, sorgono tanto la filosofia dello spirito crociana<sup>12</sup> quanto l'attualismo gentiliano: idealismi “dogmatici” perché loro malgrado separanti oggetto e soggetto, l'essere dalla coscienza, nell'obliterazione da essi operata di quello in questa<sup>13</sup>.

Al termine della sua carriera e in pieno conflitto mondiale, quando ormai insegnava alla Sapienza in qualità di ordinario da più di dieci anni, Carabellese

Hegel, Dio era disceso definitivamente dal cielo in terra, e non era più da cercare fuori del mondo, dove non si sarebbe trovata di esso altro che una povera astrazione, foggata dallo stesso spirito dell'uomo in certi momenti e per certi suoi intenti. Con Hegel si era acquistata la coscienza che l'uomo è la sua storia, la storia unica realtà, la storia che si fa come libertà e si pensa come necessità, e non è più la sequela capricciosa degli eventi contro la coerenza della ragione, ma è l'attuazione della ragione, la quale è da dire irragionevole sol quando dispregia e disconosce nella storia sé stessa».

<sup>9</sup> P. Carabellese, *L'idealismo italiano*, cit., p. 19.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. XI.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 22.

<sup>12</sup> Ai rapporti, personali e teoretici, tra Croce e Carabellese ho recentemente dedicato un contributo intitolato *Carabellese versus Croce. Che cosa significa essere filosofi (e idealisti)?* in «Diacritica», 2019 (V), n. 1(25), pp. 29-48.

<sup>13</sup> Cfr. R. Tozzi, *Pantaleo Carabellese*, Edizioni di Filosofia, Torino 1955, p. 8: «Solitamente, dei due termini della coscienza si presuppone solo il soggetto come coscienza e l'oggetto invece venne inteso come non coscienza: si privava così di essere la coscienza, cioè la si negava, e si rendeva l'essere estraneo alla coscienza, impenetrabile da essa in una sua sorda compattezza materiale. Il C. invece considera il soggetto non come un essere che sa soltanto, ma come un essere che anche è. [...] Il C. compie in tal modo una risoluta correzione del consueto modo di intendere il soggetto come qualcosa che non sia, ma soltanto sappia, e l'oggetto come un ente che non sappia, ma solamente sia, e respinge le concezioni realistiche e idealistiche dei termini della coscienza, instaurando una critica nuova del conoscere e dell'essere, la quale [...] nega che l'oggetto sia un dato alla coscienza (realismo) o della coscienza prodotto (idealismo), affermandolo come esigenza della coscienza».

introdusse un ciclo di tre corsi universitari di Filosofia teoretica (1943-44, 1944-45, 1945-46) attraverso alcune lezioni dedicate al *Rinnovamento della filosofia italiana*, nelle quali sono presenti materiali che saranno poi riutilizzati ne *L'idea politica d'Italia* (scritto a cui è in certo senso affidata la sistemazione del suo pensiero politico secondo i criteri dell'ontocoscienzialismo) e in *Da Cartesio a Rosmini*, ambedue del '46.

In tali lezioni, già nel Rinascimento italiano e nei suoi autori Carabellese rinviene la soluzione a tutti quelli che saranno i principali problemi della filosofia moderna; ma una soluzione che si situa "al di qua" della scelta *gnoseologico-dogmatica* dei filosofi francesi, inglesi e tedeschi, e che quindi non ha da dover affaticarsi nella ricerca di un *metodo* atto ad assicurare la validità oggettiva dei contenuti di pensiero e la loro corrispondenza alle cose in sé (dalla "fiducia", in tale impresa, di Cartesio alla "disperazione" critica di Kant, passando per lo scetticismo incubante dell'empirismo inglese), ma perviene per così dire "di colpo" allo svolgimento e risoluzione 1) del *problema etico-politico* (Dante, Machiavelli, Vico, Gioberti, Mazzini), il cui esito sarebbe stato, per il filosofo pugliese, la realizzazione risorgimentale dell'ideale italiano di unificazione e liberazione delle nazioni e dei popoli; 2) del *problema metafisico-teologico*, i cui risolutori (Ficino, Bruno, Vico, Rosmini) avrebbero «dimostrata una cosa semplicissima: che l'oggettività [...] deve essere immanente a quella soggettività spirituale che gli uomini, in quanto pensanti, specialmente con il Cristianesimo di Cristo, di Paolo e Agostino, hanno scoperta in loro stessi»<sup>14</sup> e avrebbero con ciò preparato la metafisica di cui lo stesso Risorgimento si sarebbe appropriato, così precludendo al suo successo politico; 3) del *problema scientifico-naturalistico*, che anticipa e si smarca dalle peripezie metodologiche successive soprattutto grazie a Telesio, Galilei e Campanella, i quali intesero il *sensu* o *esperienza* non tanto come una facoltà soggettiva a partire dalla quale si dovesse poi, razionalisticamente o empiristicamente che sia, procedere a una emendazione della conoscenza e a una verifica della sua *adaequatio* alla realtà esterna, ma come lo stesso principio metafisico che innerva di sé la natura tutta, situando *ab origine* la coscienza umana nel cuore dell'essere. *Primordiale intimità e coappartenenza di essere e coscienza* o, utilizzando il filosofema carabellesiano (che era stato, in verità, già di Rosmini, se pure declinato in un senso

<sup>14</sup> P. Carabellese, *Il rinnovamento della filosofia italiana*, in *Da Cartesio a Rosmini*. Fondazione storica dell'ontologismo critico, Sansoni, Firenze 1946, p. 283.

decisamente più teologico e meno “antimoderno”) *ontologismo*: «questo è il vero spirito del Rinascimento»<sup>15</sup>.

Vera e propria punta di diamante in cui questi problemi risolti si riuniscono e si compenetrano nella grandiosità di un'unica impresa filosofica, in una fase a partire dalla quale la speculazione italiana viaggerà «profonda, silenziosa, quasi sotterranea, quasi vergognosa della sua non modernità»<sup>16</sup>, sarà l'“italianissimo Vico”, che condurrà il principio ontologistico rinascimentale ad animare la stessa storia dei popoli, dando inizio al «motivo ideale del Risorgimento»<sup>17</sup>. È quanto in parte andavano sostenendo anni prima sia Croce sia Gentile, la cui pretesa era quella di fare di Vico un antesignano e dell'idealismo storicistico e dell'idealismo attuale (e quindi prima ancora dell'hegelismo), allorché Gentile dichiarava ad esempio che il filosofo napoletano, «massimo erede del Rinascimento e insieme l'oscuro profeta d'ogni più alto concetto dei tempi posteriori»<sup>18</sup>, come già avevano fatto un Bruno in metafisica e un Telesio e un Campanella nell'indagine delle cose di natura, e nonostante i residui trascendentistici cui doveva sottostare per via del suo fermo cattolicesimo, «proclama così la sua Scienza Nuova: nella quale l'intelletto non è più contemplatore d'una realtà non sua, anzi, come unità di mente e di arbitrio, di teoria e di pratica, il principio stesso d'una realtà, reale soltanto come suo proprio sviluppo»<sup>19</sup>. Eppure per Carabellese nella lettura neohegeliana si nasconde un grave peccato esegetico che inquina l'autentica essenza del vichismo, in quanto vorrebbe epurarlo del suo essenziale riferimento alla Provvidenza divina<sup>20</sup>, che nell'ottica carabellesiana significa saldo ancoraggio

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 283.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 272.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 267.

<sup>18</sup> G. Gentile, *Il carattere storico della filosofia italiana*, Laterza, Bari 1918, p. 33. Sul rapporto di Gentile con la filosofia risorgimentale e sulla sua messa a tema del carattere unitario del pensiero italiano, si può vedere A. Del Noce, *Appunti sul primo Gentile e la genesi dell'attualismo*, in «Giovanni Gentile: la vita e il pensiero», 1966(IX), pp. 39-89. Quello della “circolazione europea della filosofia italiana” era in effetti un tema tutto spaventiano (cfr. B. Spaventa, *Carattere e sviluppo della filosofia italiana dal secolo XVI sino al nostro tempo. Prolesione alle lezioni di storia della filosofia nella Università di Bologna*, Regia Tipografia Governativa, Modena 1860), da cui Gentile attinse a piene mani e che Carabellese denunciò sempre come soffocante l'originalità propria dell'idealismo italiano perché lo rendeva semplicemente “dialettismo hegeliano in potenza” (cfr. P. Carabellese, *L'idealismo italiano*, cit., p. 95).

<sup>19</sup> G. Gentile, *Il carattere storico della filosofia italiana*, cit., p. 34.

<sup>20</sup> Cfr. B. Croce, *La filosofia di Giambattista Vico*, Laterza, Bari 1922, pp. 140-148: «Di nessuna dottrina filosofica ebbe tanto terrore, e contro nessuna [Vico] polemizzò con tanta frequenza, quanto contro il panteismo; e forse proprio questa preoccupazione polemica è la sola traccia, sebbene affatto involontaria, che si possa notare nei suoi scritti, della tendenza che egli doveva



all'unità dell'Essere oggettivo, al Principio a un tempo trascendente e immanente che "muove" i suoi termini soggettivi. Viceversa, lo storicismo di matrice tedesca assolutizza uno dei due distinti della Coscienza concreta (la Soggettività) e lo rende, esso, unico motore: «*puro muovere come puro muoversi*»<sup>21</sup>, cioè assoluto movimento di nessun mosso. Il che non avrebbe nulla a che vedere col grande filosofo napoletano, e con la sua genuina italianità:

«Questa neohegeliana valutazione di Vico (Spaventa, Gentile [...]) ha il difetto comune a questa, pur tanto benemerita, concezione di tutta la filosofia italiana: è fatta sul paradigma del pensiero tedesco post-kantiano e specialmente hegeliano. [...] Lo storicismo del Vico (se tale vuol dirsi la sua dottrina, mutilandola) non è da confondere con lo storicismo di genesi tedesca, fondato sulla dialettica del divenire. La Provvidenza vichiana, non è certo l'antitetività hegeliana e direi che la esclude, la confuta, già prima che essa nasca»<sup>22</sup>.

Ad ogni modo, nel gesto vichiano l'Italia mostra, come mai prima d'allora, di proporre una tutta originale (almeno rispetto agli altri episodi della modernità) *filosofia dell'essere*, ovvero quel pensiero per cui «*l'essere è tale che consente e richiede la coscienza, e la coscienza è tale che consente e richiede l'essere*»<sup>23</sup>. Vico, soprattutto, è colui che integra la storia politica delle nazioni che aveva già scoperto Machiavelli con la Provvidenza desunta da Bruno, preparando così la filosofia di Mazzini; e a sua volta coniuga la bruniana 'trascendenza-immanenza' di Dio rispetto alla natura («Super omnia non exclusive, infra omnia non

---

sentire in sé. Egli era e voleva restare cristiano e cattolico: la trascendenza, il Dio personale, la sostanzialità dell'anima, per quanto la sua scienza non vi conducesse, erano bisogni irrefrenabili della sua coscienza. Ma ciò, come permetteva al Vico di reprimere soltanto, e non di sopprimere, la logica e intrinseca tendenza del suo pensiero, così dà a noi facoltà di riconoscerla nella cosa stessa. [...] La trascendenza limitava la mente del Vico e, impedendogli di raggiungere l'unità del reale, gli impediva anche la conoscenza veramente completa di quel mondo umano, ch'egli aveva così potentemente, con opposto principio, rischiarato. Ed ecco ora perché il Vico, senza negare il progresso, non poteva averne il concetto. È stato osservato che il concetto di progresso è estraneo al cattolicesimo e prende origine dalla riforma protestante, e che perciò il cattolico Vico doveva inibirselo. Ma altresì il concetto della provvidenza immanente è inconciliabile col cattolicesimo, e tuttavia il Vico lo pensò profondamente. Il che vuol dire che non l'impulso gli mancava, ma piuttosto la possibilità di andar oltre un certo segno, dove la sua fede sarebbe stata messa a troppo aperto sbaraglio».

<sup>21</sup> Così Gustavo Bontadini si riferì in un'occasione all'Atto gentiliano. Cfr. G. Bontadini, *Saggio di una metafisica dell'esperienza*, Vita e Pensiero, Milano 1995, p. 98.

<sup>22</sup> P. Carabellese, *L'idealismo italiano*, cit., p. 50.

<sup>23</sup> P. Carabellese, *Il rinnovamento della filosofia italiana*, in *L'essere e la sua manifestazione*, Parte prima: *La dialettica delle forme*, cit., p. 68.

subjective, in omnibus non inclusive»<sup>24</sup>) all'immanenza dell'Essere nel cogito (*verum ipsum factum*), preparando la filosofia di Rosmini e così mantenendo vive le braci dell'ontologismo italiano durante i suoi tempi più bui.

Da Vico, dunque, al "trionfo" del Risorgimento; e l'Italia, finalmente acquietatasi come la nazione di cui era figlia, dopo i numerosi sconvolgimenti che avevano preceduto l'indipendenza, avrebbe visto secondo Carabellese l'ultima parola dell'ontologismo nell'opera di Antonio Rosmini, il cui contributo essenziale fu quello di risolvere il problema moderno della conoscenza in modo affatto diverso rispetto a Kant, attingendo direttamente alla *luminosità dell'essere* stesso: superando cioè «di colpo la contraddizione kantiana della cosa in sé [...] puramente e semplicemente con l'ammettere immanente al conoscere puro, suo intimo principio, l'assoluta oggettività dell'essere in sé, che è lo stesso lume dell'intelletto»<sup>25</sup>. Dopo di che, solo il *mimetismo*: ovvero il neohegeliano (ma anche positivista) «vestire alla moda straniera»<sup>26</sup>, con conseguente rinuncia alla propria personalità.

Tale esito può parere cosa da poco, ma non poteva esserlo se per Carabellese dalle scelte in campo speculativo derivava ogni aspetto della vita di un uomo e di una nazione: di più, egli stesso si rimproverò di non aver previsto gli effetti catastrofici che avrebbe prodotto l'abbandono da parte della sedicente cultura filosofica italiana del carattere oggettivo dell'autentico idealismo. Sull'ara della europea filosofia del conoscere

«si sacrificò anche quello che era forse il culmine del processo spirituale italiano, il motivo etico-politico, sostituendo al Dio oggettivo del mazziniano dovere il cosiddetto stato etico hegeliano [...]. Il dovere nella sua oggettività era così travolto, e il culmine della moderna filosofia italiana si perdeva così nella, forse germanica certo non italiana, aberrazione dello Stato come unica persona assoluta. Era perduta l'austera oggettività della concezione etica mazziniana; era perduto l'essere del pensiero metafisico italiano»<sup>27</sup>.

Quando pubblicò la seconda edizione de *L'idealismo italiano* (1946), nella Prefazione il Molfettese si lasciò andare ad uno sfogo da cui traspare tutta la

<sup>24</sup> G. Bruno, *Lampas triginta statuarum*, in S. Bassi, E. Scapparone, N. Tirinnanzi (a cura di) *Opere magiche*, edizione diretta da M. Ciliberto, Milano 2000, pp. 1024-1025.

<sup>25</sup> P. Carabellese, *L'idealismo italiano*, cit., p. 69.

<sup>26</sup> P. Carabellese, *Il rinnovamento della filosofia italiana*, in *L'essere e la sua manifestazione*, Parte prima: *La dialettica delle forme*, cit., p. 47.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 48.



costernazione per ciò che era toccato all'Italia nei pochi anni trascorsi; e il rammarico che la “modesta voce” levatasi contro il neohegelismo fosse rimasta inascoltata, tanto più se si considera che i pericoli contro cui aveva messo in guardia si erano rivelati ben più tremendi di quanto si potesse immaginare:

«Quando nel 1931 io tenevo queste lezioni (che nel 1938 pubblicavo riorganizzate e sviluppate [...]), ero lontano dal temere di dover assistere io stesso allo svolgimento tragico delle conseguenze politiche di quel soggettivismo, che veniva denunziato come l'errore, dal quale la personalità speculativa storica d'Italia si era tenuta lontana, e nel quale invece recenti dottrine portavano l'Italia, falsificando tale personalità»<sup>28</sup>.

Il mimetismo neohegelista aveva condotto l'Italia alla dittatura, alla guerra, e quindi alla dolorosa sconfitta del secondo conflitto mondiale, fin quasi al punto di un suo totale annichilimento.

### 3. *L'Italia prostrata*

Sempre nel 1946, a due anni dalla sua improvvisa scomparsa, esce *L'idea politica d'Italia* (scritta tra il settembre del '44 e il gennaio del '45). Il “patriota non nazionalista” Carabellese<sup>29</sup>, il quale aveva forse di sua spontanea volontà deciso di andare al fronte a combattere la Grande guerra<sup>30</sup>, ha di fronte ai suoi occhi lo spettacolo tragico dell'Italia messa in ginocchio dai recenti avvenimenti bellici; e un uomo dotato di una così alta considerazione del suo Paese non poteva non essere profondamente compunto innanzi allo sfacelo che gli italiani stessi sembrava si fossero procacciati con le loro mani (non si dimentichi che Carabellese stesso firmò il giuramento degli intellettuali fascisti, che forse fu una delle cause che portarono Croce, dopo diverse incomprensioni, ad allontanarsi definitivamente da lui<sup>31</sup>). E però forse il medesimo “spirto guerrier” che doveva

<sup>28</sup> P. Carabellese, *L'idealismo italiano*, cit., p. XI.

<sup>29</sup> Cfr. G. Di Gennaro, *Il filosofo puro e la politica*, cit., p. 259.

<sup>30</sup> Cfr. S. Sapore, *Tra gnoseologia e ontologia. Il problema di Dio in Pantaleo Carabellese*, Aracne, Canterano (RM) 2018, pp. 343 ss.

<sup>31</sup> Tuttavia, come molti altri firmatari, si è portati a pensare che Carabellese aderì per non lasciare l'università e la cultura accademica in totale balia dei fascisti, visti anche i pesanti giudizi a loro riservati nell'opera del '46 (sebbene questa non possa essere considerata una prova a tutti gli effetti). Non ci si dimentichi che lo stesso Croce, autore dell'Antimanifesto, come anche Togliatti, esortarono alcuni seguaci a non abbandonare l'insegnamento rifiutandosi di giurare. Tra i non aderenti, peraltro, ci fu anche chi, come l'orientalista Giorgio Levi della Vida, rimase amico e collaboratore di Gentile, il quale mostrò anzi di comprendere molto bene le sue ragioni (ma

fargli sentire tanto amaro in bocca per il disastro fu anche lo stesso che lo indusse a guardare sin da subito con sincera speranza al possibile riscatto, come si può evincere fin dalle prime pagine di quest'opera singolare, nella quale tutta la concettualità dell'ontologismo critico pare traslarsi nelle categorie fondamentali della politica, che Carabellese si mette a cercare come per restituire un senso al caos che lo circondava: secondo Michele del Vescovo questa fatica rappresentò «una specie di suo contributo alla ricostruzione civile e morale dell'Italia sconfitta»<sup>32</sup>.

Il 1943 era stato per tutti *annus horribilis*, ma il suo significato per Carabellese assunse sin da subito una portata oseremmo dire “teoretica”: l'abisso in cui l'Italia era sprofondata ma in cui allo stesso tempo doveva niccianamente scrutare per scorgervi un benché minimo bagliore di senso, e perciò di salvezza. Il 19 luglio, giorno del violento attacco aereo alla Capitale da parte degli americani che scosse definitivamente dal torpore gli ultimi illusi (qualche maligno informatore commentò: «finalmente i signori di Roma vengono sollecitati di persona»<sup>33</sup>) il pensatore alloggiava in Via della Cisa, dove nella torre del suo villino, da incurante *purus philosophus*, «continuò intrepido a meditare e scrivere»<sup>34</sup>. Nella natia Puglia, negli stessi giorni e in quelli immediatamente successivi, Foggia subiva ad opera degli inglesi il più spaventoso bombardamento di tutto il conflitto, e veniva rasa al suolo; il 25 luglio Mussolini veniva arrestato dopo la votata sfiducia messa all'ordine del giorno da Dino Grandi durante la celebre seduta del Gran Consiglio; l'8 settembre la tragedia si compie: l'Italia martoriata si arrende incondizionatamente con il proclama Badoglio. È l'inizio

---

questa è una storia assai complessa e discussa, che non è oggetto del presente studio, cfr. in proposito V. Gaspardo, *Gentile e la sfida liberale*, animAMundi, Vigonza (PD) 2018, pp. 242-245). Va detto inoltre che Carabellese, pur intrattenendo sin dall'inizio del Novecento ottimi rapporti con Gentile (ne sposò anche la nipote, Irene, nel 1936) non si era mai risparmiato nel criticarne strenuamente le posizioni filosofiche e le possibili degenerazioni politiche cui il mimetismo attualista poteva andare incontro, specie nella sua esaltazione dello Stato etico.

<sup>32</sup> M. del Vescovo, *Pantaleo Carabellese. Profilo biografico – profilo umano*, Mezzina, Molfetta 1977, p. 84.

<sup>33</sup> A. Lepre, C. Petraccone, *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, il Mulino, Bologna 2008, p. 258.

<sup>34</sup> A. Guzzo, *Cenni biografici*, in R. Tozzi, *Pantaleo Carabellese*, cit., p. 2. Ricordiamo che quest'attitudine “ascetica” di olimpica indifferenza nei confronti del *saeculum* che era tipica di Carabellese, il quale non a caso sosteneva che “si vive per pensare e non si pensa per vivere”, fu al centro delle polemiche crociane negli articoli *La filosofia come «inconcludenza sublime»* (1921) e *Il «filosofo»* (1930). I giudizi ivi contenuti indispettarono non poco il pensatore pugliese, il quale mostrò senza remore il suo sdegno in alcune lettere indirizzate a Croce e tuttora in nostro possesso.

della fine, l'inizio della vendetta nazista e di una serie di ulteriori umiliazioni che si concluderanno solo con il 25 aprile.

Sebbene non sia il suo scopo principale, che è invece la precisa determinazione del carattere essenziale dell'italianità, ne *L'idea politica d'Italia* Carabellese ha modo di esporre le sue meditazioni su questi gravissimi fatti, e la sua attenzione si sofferma subito sul significato dell'anno nefasto, come una questione preliminare indispensabile alla buona riuscita del compito. In ciò questo scritto anticipa e riecheggia le recenti e ben più note ricerche di Ernesto Galli della Loggia e Renzo de Felice sul 1943 come l'anno della *morte della patria*<sup>35</sup>, punto di non ritorno in cui a seguito del "tradimento" e della guerra civile gli italiani avrebbero definitivamente smarrito quel senso di appartenenza alla Nazione che tanto faticosamente, e non senza forzature ideologiche, erano riusciti a formarsi dal Risorgimento in poi.

Carabellese, da ultimo, non sarà di questo avviso, anche se avverte fortissima questa vertigine "ideale", vera e propria crisi d'identità dell'Italia intera, e non è minimamente indulgente nel delineare il quadro:

«Ci è stata, è ancora in atto una grande caduta del popolo italiano, una caduta vertiginosa.

È un fatto: l'Italia è sconfitta: 1° militarmente, pur senza aver perduta una grande battaglia, che, disfatto il suo esercito, abbia messo il paese alla mercé dell'opposto esercito; 2° politicamente, pur senza che ci sia stata una grande rivoluzione [...] Le due sconfitte, perciò, sono, entrambe, vergognose»<sup>36</sup>.

Ciascuna sconfitta, peraltro, è duplice: l'istituzione militare italiana non seppe gestire la guerra né *prima* dell'8 settembre, quando commise la «criminale leggerezza»<sup>37</sup> di condurre una scalcinata guerra parallela sui Balcani solo per rivaleggiare con la politica di potenza in Europa centrale dell'alleato tedesco e, in seguito, di partecipare all'operazione Barbarossa consegnando a un inutile massacro migliaia di suoi figli; né *dopo*, «quando perdette in 3 giorni, ancor più vergognosamente, una seconda guerra»<sup>38</sup>.

---

<sup>35</sup> Cfr. E. Galli della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 1996; R. De Felice, *Rosso e Nero*, Baldini&Castoldi, Milano 1995.

<sup>36</sup> P. Carabellese, *L'idea politica d'Italia*, Edizioni di F.V. Nardelli, Roma 1946, p. 6.

<sup>37</sup> A. Lepre, C. Petraccone, *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, cit., p. 244.

<sup>38</sup> P. Carabellese, *L'idea politica d'Italia*, cit., p. 6.

Lo stesso dicasi per la sconfitta dell'istituzione politica: *prima* del 1943, infatti, l'Italia perde la propria "italianità" quando Mussolini tenta malamente di trasformarla in una "nazione guerriera", «cioè sopraffattrice»<sup>39</sup>, tentando di realizzare quanto contrasta radicalmente con la sua missione risorgimentale di affermatrice della libertà dei singoli popoli (quella che Carabellese chiama anche la *teoreticità d'Italia*); e *dopo* il 25 luglio essa rinuncia tanto a questa posticcia maschera da dominatrice quanto alla propria dignità di persona nazionale, sottoscrivendo l'armistizio e permettendo così l'invasione straniera e la feroce rappresaglia nazista.

Di fronte a cotanto sfacelo, che sembra davvero confermare l'ipotesi di una definitiva morte della patria, per Carabellese rimane un'ultima cosa da fare, come atto che possa precludere alla risurrezione: «È, dunque, atto di virilità, che il popolo italiano forse può ancora compiere, quello di riconoscere le due sconfitte e riconoscerle vergognose: giusta cada l'onta dei cittadini d'Italia sulle due istituzioni»<sup>40</sup>.

Al Molfettese preme tuttavia operare una distinzione che gli appare decisiva: quella tra l'Italia come tale – la "pura" Italia – e l'italiota classe dirigente o politica in senso lato – l'Italia "empirica". L'onta, a suo parere, è solo e soltanto di quest'ultima, proprio perché resasi colpevole di aver misconosciuto la prima: il valore ideale dell'Italia, perciò, non è corrotto dalle nefandezze di quanti smarriscono la coscienza della sua personalità spirituale. «La povera grande Italia ha il diritto e il dovere di [...] sdegnare la sua identificazione con tale sfacelo: l'Italia non è la classe politica, non è né il fascismo né l'antifascismo; essa è cosa ben più grande; l'Italia non è in isfacelo»<sup>41</sup>.

Si rende allora necessario chiedersi "chi" sia l'Italia intatta e perenne, perché è evidente che in una tale condizione di disorientamento «*ricordare chi siamo è la condizione prima di ogni ricostruzione politica*»<sup>42</sup>. Ma ciò non basta, dal momento che per Carabellese questa ricostruzione diventerà possibile solo se, una volta "rinfrescatosi la memoria", il popolo italiano si mostrerà degno della sua personalità ideale di popolo. E purtroppo su questa sua dignità pesano tre gravissime accuse mosse dal mondo intero e dalla sua stessa coscienza

---

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 8.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 8, n.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 15.

esattamente a seguito degli avvenimenti bellici: le accuse di *tradimento*; *viltà* e *inferiorità*. Da esse gli italiani sono chiamati irrevocabilmente a difendersi.

Popolo di traditori e voltagabbana, quello italiano, come spesso si sente dire<sup>43</sup>. E sommamente durante la seconda guerra mondiale, quando vista la malaparata si pensò bene di fuggire tra le braccia del nemico voltando le spalle all'alleato, la cui vendetta non poté che essere spietata. Ben diversamente da quanto nel '74 sosterrà il De Felice del controverso *Gli anni del consenso*, Carabellese rivendica con forza l'innocenza «di un popolo non arbitro del proprio destino, non padrone della sua volontà [...], reso schiavo di *pochissimi violenti*, anzi, forse, di *uno solo*»<sup>44</sup>. Bisogna onestamente riconoscere che si tratta di un giudizio formulato “a caldo”<sup>45</sup>, tanto più che negli stessi anni (siamo nel 1947) un altro protagonista della vita culturale del paese, Gustavo Bontadini, appartenente all'unica corrente filosofica – la neoscolastica – in grado di contendersi l'egemonia con il neoidealismo<sup>46</sup>, emise un parere ben diverso che già andava contro le velleità giustificazioniste del Molfettese:

«Conviene aspettare: aspettare, soprattutto, di poter affrontare con animo *scientificamente* disposto la storia del fascismo. Il quale, in ogni caso, se fu una colpa, non lo fu dei soli fascisti, ma di tutti gli italiani, o almeno del complesso degli italiani. Fu Gentile che, ricordo, al Congresso filosofico di Firenze, ottobre 1940, dichiarò di preferire chi rifiutava la “tessera” per salvare la coscienza, a chi faceva il rifiuto inverso»<sup>47</sup>.

Una dichiarazione che, se da un lato “allargava” a dismisura il banco degli imputati, dall'altro stemperava la responsabilità dello stesso neohegelismo, specie da un punto di vista strettamente teorico: responsabilità su cui invece nei decenni successivi Giuseppe Semerari insisterà particolarmente, soprattutto in *Storicismo e ontologismo critico* (1960), e proprio a partire dall'impetosa analisi

<sup>43</sup> Cfr. E. Gentile, *Né Stato né Nazione. Italiani senza meta*, Laterza, Roma-Bari 2013, pp. 26-29.

<sup>44</sup> P. Carabellese, *L'idea politica d'Italia*, cit., p. 21.

<sup>45</sup> Nel '79 Giovanni Cera infatti asserisce che «Le tesi filosofico-politiche di Carabellese sono datate storicamente, essendo state sviluppate quasi tutte, anche se segnano la più coerente prosecuzione del discorso teorico precedente, nel secondo dopoguerra, nei giorni, cioè, del massimo impiego di forze nello sforzo unitario di risanare e ricostruire il Paese così provato di miserie e rovine» (G. Cera, *Sul rapporto oggetto-soggetto nell'ontologismo di Carabellese*, in AA.VV., *Pantaleo Carabellese, il «tarlo del filosofare»*, cit., pp. 165-166).

<sup>46</sup> Cfr. G. Semerari, *Novecento filosofico italiano. Situazioni e problemi*, Guida, Napoli 1988, p. 215.

<sup>47</sup> G. Bontadini, *Gentile e noi*, in «Giornale critico della filosofia italiana», I-II, ora in *Dal problematicismo alla metafisica*, Vita e Pensiero, Milano 1996, p. 17.

del suo maestro Carabellese<sup>48</sup>, che nell'opera del '46 raggiunge il suo culmine dal punto di vista politico.

Se il «marchio infame del tradimento»<sup>49</sup> è scongiurato, le giustificazioni addotte rischiano di macchiare gli italiani di un'altra colpa, non meno grave: quella di essere dei vili, cioè affetti da «fiacchezza morale, assenza di principii, rinuncia alla dignità del vivere per il vivere, [...] *vivere [...] bestialmente*»<sup>50</sup>. Già Leopardi era dell'idea che per via della sua intima persuasione della inconsistenza di ogni principio morale e anzi della realtà tutta «il popolaccio italiano è il più cinico de' popolacci»<sup>51</sup>; e nel caso del Novecento questo cinismo sarebbe a detta di alcuni da individuarsi nella passività con cui gli italiani avrebbero per convenienza accettato il fascismo e ceduto alla minoritaria violenza squadrista. Anche qui, Carabellese non concorda: se una colpa gli italiani la ebbero non fu tanto quella di essere degli opportunisti che per codardia si volsero lì dove soffiava il vento, quanto piuttosto degli ingenui che diedero credito all'unica forza politica che sembrava, in quel preciso momento storico, poter risolvere una situazione a tutti gli effetti disastrosa. Secondo Carabellese il periodo che andò dal biennio rosso alla marcia su Roma fu caratterizzato per un verso dall'esistenza puramente fattuale dello Stato liberale venuto fuori dal Risorgimento («un susseguirsi di governi che non governavano»<sup>52</sup>), e che vide in Luigi Facta l'emblema del Presidente fantasma; per l'altro, dalla presenza di una sinistra sovversiva solo a parole e di uomini che, «incapaci di fare la rivoluzione, non facevano che rendere impossibile la vita e il lavoro del popolo italiano»<sup>53</sup>; il quale ebbe invece il grandissimo merito di andare avanti, operosamente e virtuosamente, nonostante il caos. Ma senz'altro il demerito di dar fiducia ai fascisti, che si proposero come risolutori del problema e rinnovatori dell'ordine: «V'è colpa in questo? Certo, ma non di viltà, in quanto non sul popolo si esercitava allora la violenza fascista, ma sugli esponenti delle fazioni politiche predicatrici anche loro della violenza. [...] Non vile, dunque, il popolo italiano,

<sup>48</sup> Alla matrice carabellesiana della “responsabilizzazione del neoidealismo italiano” cui Semerari ha consacrato molti dei suoi sforzi esegetici Julia Ponzio ha dedicato pagine interessanti in J. Ponzio, F. Silvestri, *Il seme umanissimo della filosofia. Itinerari nel pensiero filosofico di Giuseppe Semerari*, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2006, pp. 285-297.

<sup>49</sup> P. Carabellese, *L'idea politica d'Italia*, cit., p. 21.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

<sup>51</sup> G. Leopardi, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'italiani* (1824), Feltrinelli, Milano 2015, p. 58.

<sup>52</sup> P. Carabellese, *L'idea politica d'Italia*, cit., p. 28.

<sup>53</sup> *Ibidem*.



che non fu il soggetto passivo della violenza»<sup>54</sup> e, anzi, quando, istituito il regime, la violenza incominciò a subirla seppe reagire ribellandosi attivamente o addirittura prendendo le armi: antifascismo e resistenza sono per Carabellese prove inconfutabili del coraggio degli italiani, a sconfessare perciò anche l'accusa di inferiorità, che li vorrebbe fannulloni e incapaci a combattere.

La valorosa Italia, piuttosto, deve in questa sua inoppugnabile dimostrazione di eroicità considerarsi tradita dal fascismo, che le spacciò la violenza come “mezzo” per riconquistarsi la propria coscienza di persona nazionale («perduta nei complicati ingranaggi del parlamentarismo»<sup>55</sup>) e la valutazione della dignità dei singoli individui<sup>56</sup>, ormai stremati dalla situazione di disordine; quando invece, dopo la marcia, la elevò a “fine”, annientando quegli scopi ideali nel loro opposto: e cioè nel *ducismo* («*identificazione* di una persona [...] con lo Stato»<sup>57</sup>) e nel *totalitarismo* («*sostituzione* dello Stato all'attività spirituale delle persone»<sup>58</sup>). La forza è così anteposta all'Idea, l'arbitrio e la furia della potenza all'oggettività e solennità pacifica del Dovere («Fondamentale *premessa della pace è sentire il dovere politico della fratellanza tra i popoli*»<sup>59</sup>). Un sovvertimento che nell'“ora delle decisioni irrevocabili” (1940) era in procinto di mostrare tutta la sua assurdità: «l'Italia era trascinata, da serva, in una guerra, che doveva servire soltanto alla soddisfazione di altrui ambizioni o rivendicazioni»<sup>60</sup>. Quelle di un governo autoritario e della Germania, che il fascismo decise di appoggiare per le sue smanie di conquista; insomma, di nuovo: «Questo popolo nostro, se di una colpa può essere accusato, lo si può accusare solo di *mal posta fiducia*»<sup>61</sup>. E il suo tradimento del '43 deve piuttosto pensarsi come una *ribellione* dopo tanti anni di inganni e sofferenze, per giunta al soldo di una potenza straniera.

<sup>54</sup> P. Carabellese, *L'idea politica d'Italia*, cit., pp. 32-33.

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 37.

<sup>56</sup> Si noti come questi due scopi, che per Carabellese vanno perseguiti, corrispondano *sub specie metaphysica* all'oggettività/unicità del Principio e alla soggettività/pluralità dei termini.

<sup>57</sup> P. Carabellese, *L'idea politica d'Italia*, cit., p. 37.

<sup>58</sup> *Ibidem*.

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 167.

<sup>60</sup> *Ivi*, p. 43.

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 45.

#### 4. La genesi soggettivistica del fascismo: il “contagio” tedesco

Col suo “amaro” affresco, Carabellese sembra riproporre l'allegoria pre-risorgimentale dell'Italia turrita come malinconica donna dalle vesti lacere ma dal portamento regale, a simboleggiare la vessata fierezza che per secoli ha contraddistinto i suoi figli e attende di essere redenta. Differentemente dalla Marianne, che Delacroix raffigura munita di fucile e baionetta, e dalla Germania, valchiria dallo sguardo furioso impugnante la spada, la “formosissima” Donna Italia non è “guerriera”: ha, nella sua mestizia, la tenera compostezza di una madre generosa, che tuttalpiù reca con sé una cornucopia, simbolo di fertilità, e assai di rado è armata.

Ma forse quegli atteggiamenti saffici ch'ella intratteneva con la Germania nel celebre dipinto di Friedrich Overbeck (1828) preludevano al contagio tedesco che, secondo il pensatore pugliese, l'avrebbe distolta dalla propria autentica personalità gettandola in seguito nelle acque insanguinate del Novecento. L'Italia “infetta” – o “infatuata” che dir si voglia – volle farsi guerriera, rinunciando a sé e imitando l’“amata”; vuoi perché si sentiva vicina ad essa nella comune aspirazione all'indipendenza, vuoi perché in ogni caso il romanticismo in questo senso giocò un ruolo di primo piano. Ma si trattò anzitutto di un contagio speculativo: il «cancro»<sup>62</sup> tedesco provenne (non poteva essere diversamente) dalla filosofia, e precisamente da quella riforma dell'idealismo che confermò e rinforzò il soggettivismo che Hegel aveva denunciato e cercato di emendare in Fichte: «La riforma della dialettica, da Spaventa iniziata e da Gentile compiuta, lungi dall'eliminare il principio antitetico di essa, vuole renderlo più rigoroso, facendolo risalire alla sua fonte fichtiana. Il reale sono io nella mia dialetticità, e la dialettica sono Io»<sup>63</sup>. È noto che per Spaventa “fare gli italiani” significava far loro comprendere Hegel<sup>64</sup>: si trattava in effetti, anche qualora non gli si voglia attribuire il significato che vi scorge Carabellese, di un disegno di “germanizzazione” della neonata Italia unita, che si reputava e si continuò a lungo a reputare non dotata di quella fraterna compattezza tipica dei tedeschi, e che il liberalismo sociale ottocentesco sperava tuttavia di poterle “insegnare” attraverso le categorie della *Sittlichkeit* e la dottrina idealistica dello Stato.

Dunque, se nella ricerca delle cause dello sfacelo Carabellese scagiona con fermezza il popolo da colpe come quella di essersi “venduto” allo straniero o di

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 328.

<sup>63</sup> P. Carabellese, *L'idealismo italiano*, cit., p. 128.

<sup>64</sup> Cfr. F. Valagussa, *Saggio introduttivo*, in B. Spaventa, *Opere*, Bompiani, Milano 2009, p. 56 ss.

aver cambiato partito in base ai più prosaici criteri di convenienza, a maggior ragione a suo avviso le responsabilità cadranno, oltre che sulla classe politica, sull'élite culturale che permise e/o favorì l'avvento del regime: cioè tutta quella schiera di intellettuali facente capo al magistero dei "filo-germanici" Croce e Gentile, che non a caso provenivano dalla scuola spaventiana. Furono loro *in primis* a preparare il terreno per la caduta politica dell'Italia: su questo punto il Molfettese non ammette sconti.

Uno dei capitali guadagni de *La coscienza morale* (1914) era stato «lo speciale valore della teoria e della pratica, e la condanna della identificazione che si suol fare della teoria con la conoscenza, della pratica con la volizione»<sup>65</sup>: sulla base di questa scoperta dall'indubbia rilevanza "critica", poi ulteriormente discussa ne *La critica del concreto* (1921), si era consumata una prima forte presa di distanza anzitutto da Croce, che pur rivendicando contro l'attualismo la concretezza di ciascuna *diversa* attività spirituale, e non confondendo perciò la conoscenza con la volontà, finiva poi con il «dividere il conoscere o l'attività teoretica, com'egli dice, in conoscenza intuitiva e concettuale» e «il volere o l'attività pratica in attività economica e attività morale»<sup>66</sup>, riproponendo con la teoria dei gradi un dogmatismo inaccettabile per un pensiero che voglia dirsi pienamente idealistico, in quanto tiene slegate universalità (teoria) e molteplicità (pratica)<sup>67</sup>. Come il collega Gentile, che però le identificava come momenti astratti dell'unico atto soggettivo-spirituale, Croce assegna alla conoscenza un puro valore teorico e alla volizione un puro valore pratico, separandole implicitamente: *dialettica degli opposti* contro *dialettica dei distinti*<sup>68</sup>; che nel fronteggiarsi erano tuttavia accomunate dallo stesso vizio speculativo, l'insuperato gnoseologismo d'importazione tedesca. Se lo storicismo di Croce verrà sdegnosamente cassato come «una dottissima e limpida precettistica dell'attività pragmatica umana»<sup>69</sup>, un umanismo "borghese" che riduce l'oggettività della realtà allo svolgimento di uno spirito inteso empiricamente come "psiche" in generale (quindi, alla soggettività), nella filosofia gentiliana accade in modo assai meno latente che «la conoscenza[,] essendo *attività* spirituale, è la stessa eticità, che non è dunque

<sup>65</sup> P. Carabellese, *La coscienza morale*, Tipografia Moderna, La Spezia 1915, p. II.

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 19.

<sup>67</sup> Cfr. su questo F. Valori, *Saggio introduttivo*, in P. Carabellese, *L'essere e la sua manifestazione*, Parte seconda: *Io*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1998, p. 33.

<sup>68</sup> Cfr. P. Carabellese, *Critica del concreto*, III ed. riveduta e ampliata, Sansoni, Firenze 1948 p. 21, n.

<sup>69</sup> P. Carabellese, *L'idealismo italiano*, cit., p. 123.

distinguibile dalla conoscenza stessa. Conoscere è agire, ed agire è conoscere»<sup>70</sup>. Nell'elevazione del Soggetto – dell'Io trascendentale fichtiano – a concreto, Gentile espungerebbe da esso l'oggettività come “puro astratto” che viene perciò al suo interno incessantemente negato dal flusso antitetico-dialettico: in ciò, ancora una volta, il dogmatismo/dualismo moderno patentemente affiorante in Kant persiste, anche se sublimato, in quanto soggetto e oggetto, teoria e pratica, non vengono affermati entrambi come irrecusabili dimensioni distinte della coscienza universale, bensì definitivamente scissi nel preteso dissolvimento dell'uno nell'altro <sup>71</sup> (il che avviene anche specularmente, cioè dalla parte dell'oggetto, per il materialismo): «si continua a vedere nell'oggetto il non-io; lo si riduce quindi a pura negazione»<sup>72</sup>.

Sono temi invero molto delicati, che richiederebbero considerazioni di ben altra portata (e, da parte del lettore, almeno una domestichezza di base con i concetti fondamentali dell'ontocoscienzialismo): quel che qui ci interessa, però, è essere in possesso delle coordinate generali per capire in che modo secondo Carabellese questa esterofilia del neoidealismo italiano avesse condotto alle tremende conseguenze che conosciamo.

Rimembriamo velocemente che per Carabellese l'oggettività, cioè Dio, il Principio, l'Idea, «non è che l'unicità dell'essere, di cui noi soggetti siamo i molti»<sup>73</sup>: di questo semplice e scultoreo teorema ontologico Carabellese riconosce un corrispettivo inveramento politico nel motto mazziniano “*Dio e popolo*”, che egli corregge in “Dio e popoli” onde non relegare la concretezza del Dovere entro gli angusti limiti di un singolo corpo politico (il che sarebbe ancora troppo soggettivistico: una sorta di “individualismo statale”) e, per dir così, “internazionalizzarne” l'universalità, che appunto rende i diritti del singolo diritti dell'uomo e non solo del cittadino:

«Dio è l'oggettivo Dovere, popolo sono i soggettivi diritti nella unità del Dovere. Il binomio è inscindibile, perché inscindibile l'Oggetto dai soggetti[.] scindere Dio dal popolo è togliere ai soggetti l'Oggetto puro della loro volontà, cioè togliere ai termini il Principio, ai diritti il Dovere [...]: Dio deve essere presente negli animi, e presente come Oggetto non come soggetto, perché gli animi possano, pur conservando la loro

---

<sup>70</sup> *Ibidem*.

<sup>71</sup> Cfr. P. Carabellese, *Il problema teologico come filosofia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1994, pp. 21-22.

<sup>72</sup> P. Carabellese, *Critica del concreto*, cit., p. 90.

<sup>73</sup> *Ivi*, p. 52.

singularità, intendersi tra loro, essere veramente individui di uno stesso popolo, cittadini di una stessa città umana. [...] Si sta a Mazzini ancor più, se si dice: *Dio e popoli*»<sup>74</sup>.

Così invece Mazzini, alla vigilia dell'Unità:

«L'origine dei vostri DOVERI sta in Dio. La definizione dei vostri DOVERI sta nella sua legge. La scoperta progressiva, e l'applicazione della sua legge appartengono all'Umanità.

DIO esiste. Noi non dobbiamo né vogliamo provarvelo: tentarlo, ci sembrerebbe bestemmia, come negarlo, follia. Dio esiste, perché noi esistiamo. Dio vive nella nostra coscienza, nella coscienza dell'Umanità, nell'Universo che ci circonda»<sup>75</sup>.

L'impossibilità della vera politica e la sua deformazione in senso autoritario e belligerante si fondano proprio sulla stortura di origine germanica (Fichte e Hegel, ma Carabellese è disposto a risalire fino a Lutero e, addirittura, alla ribellione di Arminio alla universalità di Roma) per la quale al Dio di Mazzini, Oggetto puro, viene sostituito un super-soggetto, lo Stato: ci troviamo di fronte alla *translatio* pratica dell'errore metafisico postkantiano, e la nefasta conseguenza è che il Dovere non è più fondato sulla Legge, ma sulla "troppo umana" Volontà del governante. All'*eticità della politica* subentra la *politicizzazione dell'etica*. L'Uomo che detronizza Dio. E gli stati anziché associarsi in nome del Dovere, ciascuno con la specificità e la "santità" della sua missione, assoggettano i doveri dei singoli a un unico Diritto: quello supremo del sovrano, del duce, del *Führer*, che mira soltanto alla propria autoaffermazione a discapito di ogni altro valore: «Nello stato etico si accetta Dio come Soggetto assoluto e lo si fa incarnare da un soggetto empirico! L'etica è dunque perduta. [...] La politica diviene assolutismo di un soggetto fenomenico, diviene dispotismo»<sup>76</sup>.

Sulla effettiva origine idealistico-teutonico del totalitarismo si potrebbe avanzare ben più di una riserva, ma è vero in effetti che nelle *Grundlinien* Hegel sostiene ad esempio che «La personalità dello stato è reale soltanto se intesa come una *persona, il monarca*» e che questi è il «momento assolutamente decidente»<sup>77</sup>, privo di ogni altro fondamento. Muovendo un'obiezione che assomiglia per certi versi a quella del giovane Marx, Carabellese commenta: «Pare che Hegel voglia, con l'eticità, superare l'empiria e la soggettività della moralità, e fa invece sfociare la stessa eticità nella volontà di una persona

<sup>74</sup> P. Carabellese, *L'idea politica d'Italia*, cit., pp. 177-178.

<sup>75</sup> G. Mazzini, *Doveri dell'uomo*, Vallecchi, Londra 1860, p. 18.

<sup>76</sup> P. Carabellese, *L'idea politica d'Italia*, cit., p. 188.

<sup>77</sup> G.W.F. Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto*, cit., § 279, pp. 224-225.

empirica, che, potente quanto si voglia, non cessa certo di essere empirica e soggettiva nella sua determinazione»<sup>78</sup>.

Si tratta di aspetti a dir poco controversi, da sottoporre ad un attento esame che tuttavia non possiamo affrontare qui. Facciamo solo notare che certe frange idealistiche del liberalsocialismo britannico proponevano un'ermeneutica storico-teoretica del tutto opposta rispetto a quella carabellesiana: era stato cioè proprio il rigetto della filosofia hegeliana da parte della cultura tedesca a comportare nel Novecento il militarismo della Germania<sup>79</sup>.

Tornando al di qua delle alpi e alle filosofie di Croce e Gentile, Carabellese ribadisce schiettamente che «esse sono una stessa fondamentale statura: l'abbandono dell'oggettività teistica d'Italia, per la soggettività umanistica della Germania»<sup>80</sup>. E insiste sul già accennato rovesciamento di teoria e pratica, cui nella visione carabellesiana corrispondono rispettivamente l'universalità dell'Oggetto e la soggettività dei plurimi atti singoli, *Principio attivo* il primo e *potenze agenti* i secondi<sup>81</sup>. Ora, soprattutto Gentile non avrebbe fatto altro che sostituire la seconda alla prima pervenendo alla «uccisione della teoria; uccisione per la quale la pratica, sciolta da ogni vincolo di teoria ideale diveniva cieca insorgenza di attività senza ideale»<sup>82</sup>. Paradossalmente, così, «l'atto puro, nella sublimazione del Soggetto, ignora, nega i soggetti»<sup>83</sup>. E – è bene notarlo – questa è una critica che non risparmia nemmeno il marxismo, in ciò strettamente imparentato con il fascismo: lo stato comunista, discendente anch'esso dello stato etico hegeliano, è paragonato a un “Moloch” che annienta i singoli proletari nell'unica materialistica Classe elevata a Soggetto assoluto<sup>84</sup>. La potenza, o meglio le potenze, sono trattate come un astratto, un nonnulla: si dà solo l'Atto come Autocoscienza che fagocita ogni fatto (perché, appunto, i soggetti empirici vengono dall'idealismo soggettivo ridotti a bruti fatti) nell'infinita arbitrarietà

<sup>78</sup> P. Carabellese, *L'idea politica d'Italia*, cit., p. 187.

<sup>79</sup> Cfr. ad esempio J. H. Muirhead, *German Philosophy in relation to the War*, Murray, London 1915, p. 49: «It is not the Hegelianism, but the violent reaction against the whole Idealist philosophy that set in shortly after his death, that we have to look for the philosophical foundations of present-day militarism». Per un approfondimento critico, si può vedere C. Tyler, *G. W. F. Hegel on state-formation and the tragedy of war*, in *Idealist Political Philosophy: Pluralism and Conflict in the Absolute Idealist Tradition*, Continuum, London-New York 2006, pp. 21-58.

<sup>80</sup> P. Carabellese, *L'idea politica d'Italia*, cit., p. 336.

<sup>81</sup> Cfr. P. Carabellese, *Critica del concreto*, cit., p. 114.

<sup>82</sup> P. Carabellese, *L'idea politica d'Italia*, cit., p. 335.

<sup>83</sup> P. Carabellese, *Critica del concreto*, cit., p. 110.

<sup>84</sup> Cfr. P. Carabellese, *L'idea politica d'Italia*, cit., p. 316.



creatrice del suo volere. «Il volere, insomma, come atto spirituale non produce altro che se medesimo: è autoctisi. [...] Nel concetto di autoctisi coincide pertanto volere e conoscere. È sempre lo spirito che crea se stesso»<sup>85</sup>; Gentile, in effetti, non potrebbe essere più esplicito di così.

Equivalente politico dell'Autocoscienza, «la falsità fondamentale che bisogna snidare dalla coscienza filosofica contemporanea»<sup>86</sup>, è l'*autoumanità*: cioè la (solo pretesa) autosufficienza dell'Uomo, che nello Stato s'illude di essere il «generatore dell'etica», «senza un Principio unico oggettivo»<sup>87</sup>. E qui non si potrebbe essere più lontani da Mazzini e da tutta la tradizione ontologista italiana, fino al Rinascimento, che altresì riconobbe nell'Essere il fondamento ultimo cui ogni agire deve riportarsi per non rimanere rinchiuso nella cella dell'egoismo, dando sfogo sfrenato alla propria brama: l'Umanesimo italiano non ha nulla a che vedere con l'umanesimo storicistico tedesco.

##### 5. Mazzini: il pastore e il martire; l'urbs e l'orbis; la legge e l'amore

Il mazziniano *teismo politico* non va empiricamente confuso con un programma d'azione o una forma governativa di là da venire: «non è un'astrazione, o un sogno utopistico»<sup>88</sup>. Esso, agli occhi di Carabellese, traduce in termini etici la stessa concretezza della Coscienza ambientale nella sua strutturazione organica di fondamento (Principio) intrinseco al sapere dei soggetti (termini)<sup>89</sup>. Il Dovere è scoperto dal filosofo genovese attraverso la inoculazione della nozione oggettiva di Dio nella relazionalità soggettiva tra gli individui e i popoli che era stata già squadernata da Machiavelli. Brunianamente, Dio è pensato «al di fuori» della religione e dell'istituzione ecclesiastica per essere rinvenuto come oggettività saputa dai cittadini all'interno dello Stato, il quale potrebbe a sua volta pensarsi come la traduzione politica della soggettività trascendentale. Lo Stato (meglio sarebbe dire: gli stati) non è divino, come pretende la tradizione germanica, ma si pone in ascolto di Dio, unico vero universale, per realizzare il bene su questa terra, che di certo non può rimanere

<sup>85</sup> G. Gentile, *Genesi e struttura della società. Saggio di filosofia pratica* (1946), in *L'attualismo*, Bompiani, Milano 2014, pp. 1252-1253.

<sup>86</sup> P. Carabellese, *Critica del concreto*, cit., p. 130.

<sup>87</sup> P. Carabellese, *L'idea politica d'Italia*, cit., p. 182.

<sup>88</sup> *Ivi*, p. 178.

<sup>89</sup> Cfr. P. Carabellese, *La coscienza* (1944), in M.F. Sciacca (a cura di), *Filosofi italiani contemporanei*, II ed. accresciuta, Milano, Marzorati, 1946, pp. 209-210.

peccaminosamente inerte nella sua “dispersione” particolaristica. In ciò sta anche, con una formula che potrà apparire un ossimoro, il “laicismo religioso” di Mazzini e Carabellese, per i quali Dio non è espressione monolitica di una istituzione (invocata «su abbandonati altari, a sostegno di pericolanti troni»<sup>90</sup>), ma principio vivente nel cuore degli uomini. Il Dovere mazziniano, allora, è l'equipollente di ciò che in metafisica è designato da Carabellese come la dialettica tra la *Fede* e lo *Sforzo*, impulsi inesauribili alla reciproca adeguazione di singolarità/pluralità dei soggetti e unicità/universalità dell'Essere oggettivo.

Due tensioni uguali e contrarie convivono nel teismo politico (che pur non essendo esso stesso anelito, ospita la insopprimibile e sublime necessità di ogni anelito): quella religiosa del *martire* che «muove dal bisogno di sapere la sua stessa essenza singolare [...] che dà a lui la forza di salire roghi e patiboli, di negare ogni contraria forza per grande che si voglia»<sup>91</sup> e quella filosofica del *pastore* leopardiano che «per quanto scaltrito si voglia nello scibile tornerà pur sempre a domandarsi “A che tante facelle?”» riprendendo ogni volta da capo «la indagine laboriosa, l'acre coscienza del problema»<sup>92</sup>. In Mazzini i due distinti del concreto, i due trascendentali, si tengono. Religione e Filosofia. Quella ch'egli ha scorto, e che l'Italia ha suo malgrado dimenticato rimanendo sedotta dalla Germania, è la “tutta abbracciante”<sup>93</sup> concretezza politica.

Ma l'Italia, se vorrà rialzarsi e tornare a trionfare non *su* ma *con* le altre nazioni sue sorelle, dovrà ricordarsi di tale autenticamente italico insegnamento di Mazzini, che armonizza democraticamente l'*Urbs* pagana come «*universalità [...] della legge, che non conosce amore*»<sup>94</sup> e l'*Orbis* cristiano come «*universalità [...] dell'amore, che non conosce legge*»<sup>95</sup>: nel medioevo, il ghibellinismo e il guelfismo, nascenti dalla dualistica compresenza dei “due Soli” danteschi, per la quale a un Papato che guastava la visione cristiana dell'affratellamento proponendosi come l'erede politico di Roma s'opponeva il Sacro Romano Impero, germanico usurpatore dell'universalismo che la venuta di Gesù aveva dimostrato non poter essere appannaggio esclusivo di un popolo solo.

<sup>90</sup> Citato in B. Brunello, *Il pensiero di Mazzini nella critica di P. Carabellese*, in *Giornate di studi carabellesiani*, atti del convegno tenuto presso l'Istituto di filosofia dell'Università di Bologna nell'ottobre del 1960, Silva, Parma 1964, p. 347.

<sup>91</sup> P. Carabellese, *Critica del concreto*, cit., p. 212.

<sup>92</sup> *Ivi*, p. 213.

<sup>93</sup> L'espressione, assai efficace, è adoperata da Furia Valori nei suoi scritti per riferirsi alla Coscienza ambientale carabellesiana.

<sup>94</sup> P. Carabellese, *L'idea politica d'Italia*, cit., p. 62.

<sup>95</sup> *Ivi*, p. 63.

Impero e Amore; Cesare e Cristo. Quest'ultimo viene contro il primo a predicare che nessuna gente può più pretendere di ergersi a capo delle altre, pena la violenza imperialistica. E tuttavia nemmeno è possibile, in nome dell'amore, un'anarchica dissociazione dei corpi politici, pena una tragica ricaduta nell'egoismo. Solo con Mazzini l'Italia giunge alla risoluzione di questo problema millenario, che è insieme il problema suo e del mondo intero:

«Mazzini [...] ha scoperto, credo per primo, il soggetto cristiano come *civis*. Tra la *civitas pagana* e l'*humanitas cattolica* si fa mediatore il soggetto nazionale mazziniano, il popolo. [...] È questa fusione quella, che, dal punto di vista delle leggi, dico *animazione della dura legge civile con l'amore*, e, dal punto di vista dell'amore, dico *determinazione del tenero amore umano in legge*. È difettosa la legge oggettiva che non abbia questa genesi spirituale e non si rinsangui continuamente nel plasma soggettivo dell'amore; è difettoso l'amore che resti vago psicologista sentimentalismo [...] e non si dia solide vertebre sociali in leggi»<sup>96</sup>.

«Questi amanti uniti nella legge sono i cittadini della democrazia»<sup>97</sup>. Questa è la sacra missione dell'Italia, la sua "teoreticità" come capacità di "fissare" l'Oggetto: quanto la rende quel che è, cioè verace persona politica, e non mera espressione geografica. La "via da riprendere", la stessa sconsideratamente abbandonata dopo il Risorgimento, allora, è questa: «ricordare questo a sé ed a tutti»<sup>98</sup>. La democrazia è ciò che l'Italia deve insegnare all'Europa.

Solo ricordando alle altre nazioni il divino vincolo del Dovere, l'Italia ottempererà al suo, e potrà finalmente veder riconosciuti i propri diritti dai vincitori della guerra. Dopo la deviazione soggettivistica, è insomma necessario riprendere il troppo presto interrotto discorso risorgimentale, per tornare a nuova resurrezione. Sarà questa, nonostante il dissesto, autentica vittoria, che non può elemosinarsi ma solo faticosamente conquistarsi.

#### 6. Considerazioni finali: responsabilità, equivoci, sfide

Carabellese chiude la sua opera mentre l'Italia si avvia a diventare una democrazia. Morrà pochissimi anni dopo, nel 1948, anno dell'entrata in vigore della Costituzione, lasciando in eredità una diagnosi e una ricetta per curare i possibili mali della nascente repubblica: rispettivamente, soggettivismo filo-

<sup>96</sup> *Ivi*, pp. 85-86.

<sup>97</sup> *Ivi*, p. 221.

<sup>98</sup> *Ivi*, p. 353.

tedesco e suo abbandono con conseguente recupero della tradizione idealistica propriamente italiana.

Vero è però che vi è più di un punto su cui la lettura carabellesiana lascia spazio a dubbi.

Il primo riguarda l'incisività storica che il filosofo pugliese assegna al teismo politico nell'orbita del Risorgimento, interpretandolo come quel guadagno speculativo che solo avrebbe permesso l'Unità nazionale: occorre precisare che quest'ultima di certo non si ottenne attraverso la "via mazziniana" bensì attraverso la guerra di conquista sabauda, ancorché suffragata dai dissidenti e dalle contraddizioni interne al Regno delle Due Sicilie. Mazzini, sì, propose una soluzione che Carabellese ha tutte le ragioni per valorizzare, ma che tuttavia non fu messa in pratica. Vien da chiedersi allora se l'Italia sia davvero pervenuta, con la conquista dell'indipendenza, a quella teoreticità elogiata dal Molfettese, o se piuttosto non si trattò solo di un ideale adombrato e mai davvero realizzato.

Venendo al Novecento, molto ci sarebbe da interrogarsi circa le effettive responsabilità del neoidealismo rispetto al disastro, e pare davvero difficile non assegnare alla popolazione colpe che vanno ben al di là di una "mal riposta fiducia". Quanto a Gentile, che in taluni casi sembra essere indicato da Carabellese come il principale responsabile a motivo delle sue onte speculative (che per il Molfettese sono giustamente le più significative) non si può non rilevare con Valentina Gaspardo che «vi sono delle contraddizioni evidenti tra pensiero gentiliano e dottrina fascista»<sup>99</sup> in quanto, sulla scorta di una prospettiva esegetica già aperta da Emanuele Severino, è indubbio che l'ontologia gentiliana «non può, pena la contraddizione, ammettere i dettami autoritari che durante l'epoca fascista si sono avanzati e imposti in Italia»<sup>100</sup>. Severino, infatti, da tempo va sostenendo che Gentile era un liberale dal pensiero «profondamente antiassolutista e antiautoritario»<sup>101</sup>, che scorse in Mussolini la *chance* di vedere realizzata la sua riforma della scuola; e Gaspardo aggiunge che il maggior torto del pensatore siciliano fu forse quello di aver minimizzato i tratti più barbarici e manipolatori della personalità del duce, con cui in effetti aveva un buon rapporto personale. Va poi detto che anche ad un'analisi superficiale le vedute teoretiche di Gentile e Mussolini, che in un articolo del 1921 sul "Popolo d'Italia" definì il suo un movimento "super-relativista", si situano agli antipodi, e che solo ad un

<sup>99</sup> V. Gaspardo, *Gentile e la sfida liberale*, cit., p. 221.

<sup>100</sup> *Ivi*, p. 226.

<sup>101</sup> E. Severino, in "Il Fatto Quotidiano", 17 dicembre 2013, citato in *ivi*, p. 227.

certo momento il dittatore provò a conferire una veste attualista al fascismo, forse perché aveva capito che alla lunga non potesse giovargli la mancanza di un preciso inquadramento ideologico o culturale. Quando invece quella che sembra essere l'unica caratterizzazione possibile di un movimento che apparve a tutti gli effetti un magma ribollente dalle infinite sfaccettature fu paradossalmente proprio l'acefalia, pur profondendosi esso nel culto del "grande capo". Ed è per questo, magari, che la sua tentata "gentilianizzazione" fu un totale fallimento: l'attualismo, per chiunque lo conosca anche solo sommariamente, non può individuare il fondamento in una persona empirica, quali che siano il suo carisma e la sua potenza.

C'è poi da far chiarezza anche sul coinvolgimento dello stesso Carabellese, che da quanto sappiamo non si oppose mai apertamente al regime e anzi prestò il famigerato giuramento. Qui i nodi da sciogliere sono di meno e più semplici, visto l'anacoretismo o misticismo filosofico del Molfettese; e si può con una buona dose di sicurezza supporre, concordando con del Vescovo, che egli non abbia voluto che una formalità gli impedisse di proseguire la propria altissima missione di pensatore e insegnante, come del resto fecero molti altri che non erano certo dei fascisti convinti<sup>102</sup>. È però da notare che se secondo Franco Fanizza la rivendicazione da parte di Carabellese di quella "purezza" del filosofare, che invece Croce gli contestava con sferzante ironia, significò in certo modo un «rifiuto dell'immagine e della funzione dell'intellettuale come burocrate "impegnato" a "realizzare" quanto comunque gli detta lo "spirito del tempo"»<sup>103</sup>, per cui l'accettazione passiva del giuramento, al cospetto della sublimità dello sforzo filosofico, si riduceva a poca cosa («forse l'accusa di "inutilità" non è del tutto negativa perché celebra la libertà di ciò che è dichiarato inutile<sup>104</sup>»), secondo Semerari invece fu l'espressione del sostrato "piccolo-borghese" da cui il Molfettese proveniva proprio come Croce e Gentile, inducendolo a una decisa sottovalutazione della problematicità dell'accadere storico, con tutte le sue complesse contraddizioni e accidentalità, e del marxismo<sup>105</sup>.

Esistono poi delle problematiche di più marcata rilevanza teoretica, cui urgerebbe dar risposta, perché potenzialmente inficianti il fondamento su cui

<sup>102</sup> M. del Vescovo, *Pantaleo Carabellese. Profilo biografico – profilo umano*, cit., pp. 76-81.

<sup>103</sup> F. Fanizza, *Conoscere ed essere: Carabellese e l'esigenza dell'ontologismo integrale*, in AA.VV., *Pantaleo Carabellese, il «tarlo del filosofare»*, p. 50.

<sup>104</sup> E. Mirri, *Considerazioni sul rapporto tra filosofia, metafisica e teologia in Carabellese*, in *ivi*, p. 94.

<sup>105</sup> Cfr. G. Semerari, *L'ontologismo critico di Carabellese. Genesi e significato*, in *ivi*, pp. 37-39.

s'impenna tutta la proposta storico-ermeneutica di Carabellese e la polemica che da essa deriva: l'accusa di soggettivismo. Si può davvero dire del neoidealismo italiano che esso sia stato intrinsecamente "soggettivo"? (La domanda, tra l'altro, potrebbe porsi benissimo anche per Hegel). Ci sarebbe ben più di un motivo per essere in disaccordo; e di fatto oltre ai critici "pigri" Ugo Spirito e Armando Carlini, che ridimensionavano notevolmente le differenze specifiche tra ontocoscienzialismo e idealismo attuale, Gustavo Bontadini obiettò in maniera più strutturata a Carabellese che il malinteso soggettivismo nasce dall'"enfasi" propria del linguaggio adoperato dalla filosofia dell'atto per opporsi al naturalismo e al positivismo di fine Ottocento, reinnestando così nuovamente l'essere nel cuore del pensiero; ma che non bisogna per questo confondere il pensiero di Gentile con una dottrina che affermerebbe una "creazione materiale" dell'oggetto da parte del soggetto:

«Non ha alcun senso dire che un termine (il soggetto) crea o pone l'altro termine, in quanto il primo termine non è quello che è, se non per la stessa relazione all'altro. Solo immaginando – anticipando! – che il soggetto stia per sé solo, al di qua dell'atto conoscitivo (perciò soggetto di nulla) si può del pari immaginare che esso produca – crei! – l'oggetto. Il significato speculativo della figura della teticità del pensiero si riduce all'affermazione della originarietà della relazione. [...] La creatività designa, in modo enfatico, la concezione del conoscere contraria a quella che lo presenta come recettività»<sup>106</sup>.

L'Atto gentiliano, per Bontadini, «non è se non la stessa *oggettività* in quanto tale, cioè la *manifestatività* o *luminosità* o *spettacolarità* dell'essere»<sup>107</sup>. E perciò:

«Quella che il Carabellese presenta come una critica è, in effetto, appunto questa ulteriore sistemazione dell'idealismo, in cerca della sua effettiva stabilità. [...] In tale senso si deve dunque dire che il Carabellese ha portato l'idealismo moderno (quello che è passato per la fase del soggettivismo) ad una sua ulteriore precisione: e non già che è uscito da esso. Oppure, se si vuole, che è uscito da esso in quanto l'idealismo stesso è uscito da se stesso, ha corretto il proprio significato»<sup>108</sup>.

<sup>106</sup> G. Bontadini, *Gentile e la metafisica*, in AA.VV., *Enciclopedia 76-77. Il pensiero di Giovanni Gentile*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1977, vol. I, pp. 109-110.

<sup>107</sup> G. Bontadini, *Idealismo e immanentismo*, in *Conversazioni di metafisica*, Vol. 1, Vita e Pensiero, Milano 1971, p. 18.

<sup>108</sup> G. Bontadini, *Osservazioni sull'ontologismo critico di Pantaleo Carabellese*, in "Rivista di filosofia neoscolastica", 1940 (IX), ora in *Dall'attualismo al problematicismo* (1946), Vita e Pensiero, Milano 1997, p. 180.



Queste possibili rettifiche ci conducono a un ulteriore ordine di considerazioni, riguardanti il destino della storia della filosofia italiana dopo il tramonto della stagione neoidealista e, insieme, la coerenza e la portata degli effetti dell'interpretazione critica di Carabellese. La quale, se avesse colto nel segno, lascerebbe adito a pensare che anche dopo la guerra la cultura filosofica italiana abbia perseverato nel soggettivismo "alla tedesca" di Croce e Gentile, pur divenendo sempre più ostile nei loro confronti. L'esistenzialismo italiano, ad esempio, ha costituito per più di un interprete un approfondimento e una radicalizzazione dell'attualismo stesso come filosofia ormai disinteressata all'immobile fondamento ultimo dell'esperienza<sup>109</sup>, liofilizzandolo nell'irrequietezza dell'attività umana; una tesi che nel '43 sostenne a suo modo anche Carabellese in un pungente articolo sulla rivista di cultura fascista "Primato" in cui annunciava che «*la filosofia ha fatto bancarotta*»<sup>110</sup>: malgrado le manifeste antipatie, le due correnti risultavano imparentate nell'elevazione dell'uomo a principio. E lo stesso accadeva in maniera più evidente con gli storiografismi e i problematicismi/prospettivismi emergenti (si pensi, tra gli altri, ad Abbagnano, Garin, Spirito, Calogero etc.), che di fatto acuivano la pretesa vertigine umanistica, impazzante già nella prima metà del secolo. Diciamo "pretesa" perché riteniamo che una sfida ancora aperta sia quella di mettere alla prova la tesi di Carabellese e verificare se davvero l'idealismo crociano-gentiliano abbia attentato al carattere "ontologico" della filosofia italiana, o piuttosto non ne rappresentasse un'autentica prosecuzione (com'era peraltro nelle corde dell'auto-narrazione neohegelista). E chiedersi anche, di converso, se le filosofie post-idealistiche del dopoguerra non abbiano costituito, esse, il primo vero "taglio di ponti" con la gloriosa tradizione che risaliva al Rinascimento e a Vico, rinunciando a quell'anelito fondativo che in fondo era l'interesse principale di Carabellese e ce lo fa apparire, in ciò, assai più vicino ai neoidealisti e ai neoscolastici che non alle correnti affacciate e impostesi nella seconda metà del secolo. Può parere una differenza di "tono", o di "accento"; ma riteniamo sia fondamentale per operare il discrimine: l'esistenzialismo, lo storiografismo, il neoilluminismo etc. potranno anche essere gemmazioni dirette del neoidealismo,

<sup>109</sup> Cfr. ad esempio G. Bontadini, *La posizione dell'esistenzialismo nella filosofia contemporanea*, in *Dal problematicismo alla metafisica* (1952), Vita e Pensiero, Milano 1997, pp. 23-40.

<sup>110</sup> P. Carabellese, *Esistenzialismo o ontologismo critico?*, intervento nella discussione su *L'esistenzialismo in Italia*, in «Primato», 15 febbraio 1943 (IV), p. 65.

ma nella misura in cui lo portano a svuotamento e lo “rovesciano” gli si oppongono molto di più di una qualsiasi filosofia che da esso voglia distinguersi (anche agonisticamente) per non tradire o travisare talune condivise esigenze di fondo. L'amore per il discorso dimostrativo e per la metafisica, l'importanza conferita alle nozioni di “Idea”, di “spirito”, di “valore” etc. sembrano solo alcuni dei notevolissimi *trait d'union* tra Carabellese e i suoi avversari; laddove invece le sfumature ermeneutiche dagli esiti potenzialmente relativisti e debolisti della seconda metà del secolo appaiono distanti anni luce dallo spirito dell'ontocoscienzialismo, che resta e resterà sempre un pensiero “forte”, se non fortissimo. In questo cortocircuito storiografico, significativamente avvenuto sul crinale dello sconvolgimento bellico, si gioca una delle partite più interessanti e decisive per la comprensione della filosofia italiana del secondo Novecento, la cui storia è a nostro sommo avviso ancora tutta da scrivere.

Si potrebbe allora concludere con il dire che, forse, l'ontocoscienzialismo è stato un idealismo più rispettoso, nella sua retorica, della molteplicità dei soggetti; complice senz'altro il magistero di Varisco, che proprio su questo punto si oppose a Gentile. Questa è la tesi che, in ultimo, dev'essere confermata o viceversa smentita per poter formulare un giudizio adeguato anche sul teismo politico come alternativa allo Stato etico.